

ABBIGLIAMENTO: NERO O CARNEVALE DI RIO?

Cari allievi e cari colleghi del meraviglioso mondo delle danze popolari, oggi voglio condividere con voi una riflessione che mi accompagna da anni e che, ne sono certo, prima o poi tocca chiunque si trovi davanti a un gruppo.

Correva l'anno... beh, non importa quale anno, diciamo solo che ero giovane, entusiasta e incredibilmente ingenuo. Insegnavo da poco e pensavo che le sfide maggiori fossero trasmettere la carica di entusiasmo necessaria per superare la fatica o evitare di dare informazioni poco chiare pensando invece di essere stato chiarissimo. Mi sbagliavo.

A metà di uno stage, un'allieva si avvicina con aria imbarazzata. "Senti," mi dice, "non te la prendere, ma... la tua maglietta..." La guardo perplesso. Era colorata, vivace, piena di scritte. Carina, pensavo io. "Ecco, - continua lei - alcune persone, me compresa, fanno fatica a concentrarsi sui passi perché continuiamo a leggere cosa c'è scritto".

Momento di silenzio. Nella mia testa: Ma come? Io qui a spezzarmi la schiena per spiegare l'hop-step-step e voi leggete la mia maglietta?!

Da quel giorno, giuro solennemente, ho abbracciato il minimalismo: nero, grigio, al massimo un blu scuro se mi sento particolarmente trasgressivo. Sobrio, neutro, invisibile.

L'insegnante perfetto è quello che scompare: l'importante sono i passi, non chi li insegna. (PS: davvero???)

Fast forward di molti anni: mi ritrovo all'estero, a insegnare in un paese di cui non parlo la lingua. Inglese maccheronico per illustrare passi, coreografie e stili, gestualità disperata, sorrisi di incoraggiamento. E poi... l'apocalisse visiva.

Davanti a me non c'era un gruppo di allievi: c'era il Carnevale di Rio che aveva incontrato un negozio di tessuti etnici durante i saldi. Stampe animalier che avrebbero fatto invidia a un safari, fiori grandi come piatti da portata su leggings fucsia, frange che oscillavano ipnotiche a ogni movimento, perline luccicanti, piume degne di una showgirl, e persino fiori di stoffa fra i capelli che sembravano avere vita propria.

Io, abituato ai miei sobri gruppi italiani vestiti rigorosamente in nero da palestra (perché in Italia, si sa, il nero è sempre di moda e nasconde tutto), mi sono trovato catapultato nel Paese di Oz. Un'orgia di colori, forme, texture. A un certo punto mi sono chiesto se il problema fossi io o se avessi accidentalmente ingerito qualcosa di strano a colazione.

Ma ecco il punto: alla fine ce l'ho fatta. Ho insegnato le danze, le persone hanno imparato, nessuno si è perso nel proprio abbigliamento psichedelico. E mentre tornavo a casa, il pensiero è corso inevitabilmente a quella maledetta maglietta con le scritte di tanti anni prima. Della serie: chi distrae chi?

La morale? Non ne ho una, a dire il vero. O forse sì: dopo anni passati a vestirmi come un agente segreto in missione per non disturbare nessuno, ho scoperto che il mondo là fuori è un tripudio di colori che renderebbe la mia vecchia maglietta un timido sussurro nel caos. Eppure, le danze si insegnano lo stesso, i passi si imparano, la musica suona.

Forse il vero segreto non è cosa indossiamo noi o cosa indossano loro, ma la nostra capacità di adattarci, sorridere e ricordarci che, in fondo, siamo tutti lì per la stessa ragione: ballare insieme, magari ridendo un po' di noi stessi.

E voi, cari colleghi insegnanti e animatori? Vi siete mai trovati in situazioni simili? Avete mai scoperto che il vostro abbigliamento era troppo... o troppo poco? Che strategia avete adottato? Siete del team "nero sempre e comunque" o del team "se non mi vedono da lontano, non sto insegnando abbastanza bene"?